NIGERIA

# Cadono esausti a decine lungo le strade dell'esodo

**Appello del segretario dell'OUA al presidente nigeriano: concedete più tempo agli espulsi - Sono almeno tre milioni i profughi - Difficoltà per Ghana e Ciad**

Un camion di profughi dalla Nigeria giunto in Benin

LAGOS — Comincia a mietere le prime vittime il tragico esodo degli immigrati espulsi dalla Nigeria. Secondo notizie raccolte dalla Croce Rossa e dagli organismi dell'ONU decine di persone sono morte nei giorni scorsi lungo le strade dell'esodo verso i paesi vicini. «Sono crollate esauste dopo aver marciato a piedi attraverso la Nigeria ed il Benin. Erano già denutriti quando si erano messi in marcia», ha detto un portavoce dell'Alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite. I primi decessi sono avvenuti lungo le strade, dopo giorni e giorni di stenti e di fame, in parte per disidratazione, ma anche per episodi di violenza compiuti dalla polizia o dalla popolazione locale contro gli sventurati profughi. Ci vorranno forse settimane per sapere quante sono veramente le persone che non riusciranno mai a raggiungere i loro luoghi di destinazione.

Per ora si sa che solo gli immigrati espulsi originari del Ghana sono due milioni e che quelli originari del Ciad sono 750 mila. Con quelli di altri paesi vicini della Nigeria la cifra complessiva degli espulsi supera i tre milioni di persone. Il governo del Ghana ha ieri requisito tutti gli autobus e gli autocarri del paese per trasferirli nella zona di confine con il Togo e consentire agli immigrati che giungono a piedi stremati di raggiungere i campi dei profughi. Il ministro degli interni del Ghana Johnny Hansen è partito per Lagos per rendersi personalmente conto della situazione. L'afflusso di profughi nel Ghana rischia di rendere disastrosa la situazione economica di un paese già povero. «L'assorbimento dei profughi — si afferma in una nota rilasciata dal governo militare del tenente Rawlings — porrà problemi immensi in un momento in cui la disoccupazione è alta e c'è scarsità di cibo».

Il segretario generale dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA) Edem Khodjo ha intanto rivolto ieri un appello al presidente della Nigeria Shehu Shagari per concedere altro tempo agli immigrati espulsi in modo che il loro esodo possa essere meglio organizzato.

Anche all'interno della Nigeria il drammatico provvedimento di espulsione di milioni di persone comincia a provocare aspre critiche al governo. Se ne è fatto interprete in una intervista a Lagos il dottor Azikiwe, leader del Partito popolare nigeriano, di opposizione, sottolineando che gli immigrati esuli sono in realtà il capro espiatorio delle attuali difficoltà economiche. «L'espulsione è di per sé un provvedimento sbagliato, essa nuoce ai tentativi fatti per migliorare i rapporti con gli altri paesi dell'Africa occidentale», ha detto l'esponente politico nigeriano.

Per difendere invece l'operato del governo nigeriano la signora Asinobi, ministro dell'interno di Lagos, si è richiamata in sostanza alla legge della giungla. «O noi o loro», ha detto rispondendo a domande dei giornalisti durante il suo soggiorno a Roma per una missione dell'ONU contro l'«apartheid» in Sud Africa. «Non avevamo altre scelte — ha aggiunto —, o fuori loro o sarebbe stato il collasso per la Nigeria». Ma ora il collasso lo rischiano davvero i paesi vicini, e in particolare il Ghana e il Ciad, due paesi che non possiedono certo le ricchezze petrolifere della Nigeria e che sono nella fascia dei paesi più poveri del mondo.

IL CASO GUATEMALA A MADRID

# Sentenza: colpevole

## *Le cifre e le prove di un genocidio*

*Poteva essere un processo facile, scontata la sentenza. Non è stato così. Il Tribunale permanente dei Popoli, riunito in sessione speciale a Madrid per esaminare il caso Guatemala, ha ascoltato per tre giorni testimoni, racconti, evocazioni che pochi scampati, lucidi narratori, hanno fatto di stragi, torture, massacri sistematici della popolazione, impedimento dei più elementari diritti umani. La sentenza che lunedì mattina il Tribunale ha espresso, è la sentenza che discende naturale dalla conoscenza dei fatti piccoli o grandi, tutti accomunati da eguale violenza, e che sono, dal 1954 ad oggi, la miseria della vita quotidiana di un popolo oppresso da governanti che solo la forza ha mantenuto al potere.*

*Colpevoli, i governanti del Guatemala, di «violazione sistematica dei diritti dell'uomo». Colpevole a tal punto, il governo presieduto da Efrain Rios Montt, che il popolo del Guatemala «ha il diritto di utilizzare tutte le vie possibili per liberarsi del genocidio del quale è oggetto». Colpevole, questo governo che, ripetutamente invitato dal Tribunale a presentarsi e a difendere il proprio operato, non ha nemmeno ritenuto di dare una risposta, di «attentato al diritto imprescrittibile del popolo guatemalteco all'autodeterminazione politica ed economica». Colpevole allo stesso modo, per la sua ingerenza «determinante», il governo degli Stati Uniti.*

*Il Tribunale dei Popoli era presieduto da George Wald, statunitense, premio Nobel per la biologia. Il sindaco di Madrid ha aperto i lavori, portando il saluto della città. Tra i componenti della giuria nomi illustri, personaggi da sempre in prima fila nelle battaglie per la democrazia. Solo qualche nome: Adolfo Perez Esquivel, argentino, cattolico, Nobel per la pace nel 1980, Giulio Girardi, teologo, Leo Matarasso, avvocato alla Corte di Parigi, Sergio Mendez Arceo, arcivescovo messicano di Cuernavaca, François Rigaux, belga, professore di Diritto internazionale all'università di Lovanio, Salvatore Senese, italiano, membro del Consiglio superiore della magistratura. E folta era anche la delegazione che dall'Italia è giunta a Madrid a seguire i lavori del Tribunale: Bernabucci, per il PCI, Achilli, per il PSI, Gabaglio a nome della Federazione sindacale unitaria, i parlamentari della Sinstra indipendente, Giancarla Codrignani e Raniero La Valle.*

*Veniamo alle cifre che dalle udienze del Tribunale sono uscite. Come si vive in Guatemala? C'è un'industria florida, tutta in mano all'oligarchia interna e agli «alleati» stranieri. 34 industrie su 40 sono controllate dagli Stati Uniti: si occupano prevalentemente dell'estrazione e dell'esportazione di nikel e petrolio. Molta parte della popolazione lavora la terra: caffè e frutta i prodotti più importanti. Nessun criterio di salario viene concordato, spetta ai contadini procurarsi gli attrezzi di lavoro, le donne vengono pagate la metà degli uomini, 125 grammi di mais ed un chilo di fagioli costituiscono la razione di cibo quotidiana, ai bambini, bocche inutili da sfamare, spetta metà razione. Il salario, dice il padrone, può essere calcolato in base alla superficie del terreno o alla quantità di merce raccolta. Due giorni di lavoro, in genere, equivalgono a due dollari. Sempre se il lavoro viene giudicato ben fatto, ché altrimenti il padrone non ti paga e ti caccia dalla terra.*

*Racconta Elias Barahona, ex addetto stampa del ministro dell'Interno, ora prezioso testimone d'accusa: «Il 52 per cento della popolazione è in condizioni di estrema povertà. Poveri sono il 79 per cento. Ogni mille nati 81 muoiono subito per le insufficienze di alimentazione, l'82 per cento dei bambini fino ai cinque anni è gravemente denutrito». La povertà spaventosa viene accompagnata dalla politica del terrore. Secondo i dati del Movimento internazionale dei giuristi cattolici, che Barahona ha confermato, dal 1954 ad oggi ci sono stati centomila assassini politici, uno ogni quattro ore.*

*Efrain Rios Montt, il generale presidente da otto mesi, e che tanto rassicura Ronald Reagan sul ripristino di libertà e diritti umani nel Guatemala, ha sulla coscienza ottomila omicidi, uno ogni ora, dunque, se possibile, ancora peggio che nel passato. Questo «campione di democrazia» ama curare molto la sua immagine pubblica. Alla televisione compare ogni domenica, recita lunghi sermoni, ribadisce che la sua è un'investitura per «diritto divino». Prigionieri politici non ne fa, ma questa non è mai stata una tradizione del Guatemala. Scomparsi sì, ed anche torturati. Nelle carceri speciali insegnano torture raffinate consiglieri militari cileni ed argentini.*

*Contro il mondo della cultura, insegnanti, docenti, giornalisti, la repressione è stata particolarmente attenta. Qualche cifra: sono scomparsi negli ultimi anni 26 giornalisti, 25 sono stati uccisi, 100 sono riusciti a fuggire. Tra gli intellettuali un solo nome ad esempio: Adelaido Foppa, saggista di fama mondiale, rientrata due anni fa dal Messico per rivedere la vecchia madre. Scomparsa, denunciata, lei che aveva 65 anni, come capo banda della guerriglia. Così viene distrutta e sradicata ogni voce della cultura guatemalteca, perché è voce della ragione e del pensiero, ingombrante per l'esercizio delle tesi razziste contro gli indios, la cultura inferiore.*

*È il razzismo infatti la pur fragile base del genocidio. La popolazione indigena dell'altopiano è il 62 per cento dell'intera popolazione guatemalteca. I suoi antenati sono i mitici Maya, contro di loro si addita la repressione della minoranza di origine europea o meticcia. Cultura contro cultura, a supporto delle persecuzioni politiche. Questa la diversità del caso Guatemala rispetto alle forme di oppressione simili che sono amara regola del Centro America e dell'America latina. Questo il supporto dei massacri di villaggi, delle stragi di indios. Ma anche la cultura razzista muta. Se ieri l'indio non aveva anima, oggi è comunista e perciò va eliminato.*

*Che cos'è tra gli indios un comunista? Alla domanda del Tribunale ha risposto un altro dei testimoni, un contadino dell'altopiano scampato per caso al massacro del suo villaggio: «Comunista è chi vuole avere un paio di scarpe, comunista è uno che vuole mangiare tutti i giorni, comunista è uno che vorrebbe andare a scuola e imparare a parlare la lingua dei padroni, almeno qualche parola». Così, comunista, nel linguaggio dei torturatori del Guatemala, è un essere umano che rivendica solo questo, essere uomo. È tanto disperata è la condizione quotidiana che qualcuno accetta di entrare nell'esercito, al servizio dell'oppressore che finge di offrirgli il riscatto. Lo ha detto un altro testimone, ex soldato: «Mi hanno dato le scarpe, mi facevano mangiare tutti i giorni, mi hanno insegnato a leggere, mi hanno detto che non ero più della razza inferiore, che ero un uomo».*

*Dunque, gli indios vengono respinti, massacrati, scacciati, o subdolamente attirati. Negli ultimi anni un milione di indios si è progressivamente ritirato, fuggendo in continuazione. Molti riescono a rifugiarsi nel Messico. Si rompe così anche l'elementare rapporto con la terra, l'unico punto di riferimento. Nei villaggi militarizzati, modello Vietnam, operano consiglieri cileni, israeliani e argentini. Ma i capi sono statunitensi.*

*Contro gli Stati Uniti il Tribunale di Madrid ha espresso una sentenza di condanna per «l'ingerenza determinante e continuata in tutte le vicende e in tutti i crimini commessi in Guatemala». Contro gli altri tre Paesi la sentenza è di «complicità». Basta pensare che per anni, finché è durato il blocco di forniture militari Usa, ci hanno pensato gli israeliani a foraggiare i regimi succedutisi, basta pensare che il cosiddetto «piano di controinsorgenza», quello che contrasta una guerriglia sempre più forte ed estesa, è preparato dagli Stati Uniti.*

*La Chiesa, infine. Divisa fra il cattolicesimo omogeneo al potere e gli esempi eroici che singoli preti danno nel soccorso ai perseguitati, non ha svolto finora in Guatemala il ruolo che svolge in altri Paesi oppressi del Continente. L'arcivescovo, cardinale Casariego, è un «supporter» di Rios Montt. Per questo il Tribunale ha scritto a Giovanni Paolo II e gli ha inviato copia della sentenza. Perché il Papa sappia quel che accade contro gli esseri umani in Guatemala. Sappia che il governo «illegittimo» del Guatemala è stato condannato secondo i principi universali della dichiarazione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite, secondo quelli della Convenzione di Ginevra, secondo quelli stabiliti dal tribunale di Norimberga per i «delitti contro l'umanità».*

**Maria Giovanna Maglie**

LIBANO

# Feriti 2 soldati francesi in un attentato a Beirut

**È il terzo attacco in pochi giorni alla Forza multinazionale - Sospeso il pattugliamento dei quartieri orientali - Battaglia sullo Chouf**

Amin Gemayel

BEIRUT — Adesso nel mirino ci sono i francesi della Forza multinazionale, che ieri sono stati oggetto del terzo attentato in meno di una settimana: un fante di marina, di leva, è in gravi condizioni per due pallottole nell'addome. L'attacco è avvenuto nel cuore di Beirut-ovest, nel tratto di strada fra l'Hotel Holiday Inn (o meglio quel che ne rimane) e l'ambasciata francese. Erano le 8,20. Una decina di militari francesi si allenavano a passo di corsa, in tuta da ginnastica, seguiti da una scorta armata a bordo di una jeep; ad un tratto da una «Renault 12» tre terroristi hanno aperto il fuoco, sembra con due pistole, colpendo due militari e riuscendo poi a dileguarsi nel traffico. Una vasta battuta subito organizzata nella zona non ha avuto alcun esito.

I precedenti attentati si erano verificati venerdì sera, quando un ordigno era esploso (causando solo danni materiali) in rue Verdun presso un istituto che serve da caserma ai paras francesi, e sabato mattina, quando una bomba era stata lanciata contro un veicolo francese sulla sopraelevata del «ring», ferendo un soldato e un passante.

L'unico precedente in cui erano stati coinvolti i soldati della Forza multinazionale risale al 1° novembre scorso, quando un'auto-bomba era esplosa a Ouzai, alla periferia sud di Beirut, presso una postazione di marines americani ferendone uno. Quello era apparso come un incidente isolato, ma ora ci si chiede se il ripetersi di attacchi contro i militari francesi non sia l'inizio di una campagna contro la Forza multinazionale come tale, della quale fanno parte, insieme ai francesi, americani, italiani e da qualche giorno alcune decine di inglesi. Se così fosse — ha detto all'ANSA un diplomatico in genere molto bene informato — «allora temo che non si fermeranno qui».

In questi giorni la Forza multinazionale ha già avuto dei problemi per lo stato di tensione creatosi dapprima alla periferia sud con i soldati israeliani (ieri un ufficiale dei marines ha messo il colpo in canna per impedire uno sconfinamento) sia per il ritorno dei reparti israeliani in alcune zone di Beirut est, dopo l'attentato di domenica presso la «Galierie Somaan», dove un soldato di Tel Aviv è rimasto ucciso. La situazione ha indotto la Forza multinazionale, sembra su richiesta delle autorità libanesi, a sospendere l'invio di pattugliamento anche nei quartieri orientali della città; tanto più che le milizie falangiste (note come «Forze libanesi») non hanno alcuna intenzione di deporre le armi ed hanno detto chiaramente a Gemayel di non volere le pattuglie della forza di pace nei «loro» quartieri.

Ed intanto ad Aley, (a poco più di 15 km. dalla città) e sulle vicine alture dello Chouf continuano i sanguinosi duelli di artiglieria tra falangisti e drusi progressisti; dopo il bombardamento, domenica scorsa, dei quartieri est (cristiani) di Beirut e la successiva rappresaglia sui villaggi drusi,le due parti si sono reciprocamente minacciate «risposte ancora più violente».

## Brevi

### Missili francesi all'Irak?

PARIGI — La Francia si accingerebbe a vendere all'Irak un certo numero di aerei supersonici a lungo raggio «Super Etendard», e una ventina di missili «Exocet». Lo ha rilevato ieri il settimanale «Le canard enchainé».

### Chirac da Pertini e Fanfani

ROMA — Il sindaco di Parigi Jacques Chirac, in visita a Roma, è stato ricevuto ieri dal presidente della Repubblica Pertini e dal presidente del Consiglio Fanfani.

### Tregua alla frontiera Cina-Vietnam

HANOI — Il governo vietnamita ha decretato ieri una tregua unilaterale alla frontiera cino-vietnamita dal 5 al 19 febbraio, in occasione del prossimo capodanno cinese (Tet).

### Attacco albanese alla Jugoslavia

TIRANA — L'organo del partito del lavoro albanese «Zeri i popullit» ha dedicato ieri un articolo di dieci pagine alla Jugoslavia, attaccandone duramente la direzione politica.

### Delegazione del PCI in Svezia

STOCCOLMA — Una delegazione del PCI composta dal compagno Gianfranco Borghini della direzione e Paolo Ciofi del CC è attualmente a Stoccolma, ospite del Centro internazionale di studi del Movimento operaio, una struttura del movimento sindacale svedese (LO). Partecipano ai colloqui, fra gli altri, Mats Oellstrom, ministro del commercio.

CILE — La crisi economica accentua l'isolamento dei militari

# La «bancarotta» del gen. Pinochet

**Costituito a Roma un «Comitato sindacale» unitario per intensificare la lotta contro il regime cileno**

ROMA — «Il regime di Pinochet sta attraversando in queste settimane il suo momento di maggiore debolezza. Occorre rafforzare l'unità di tutti i lavoratori ed estendere la solidarietà internazionale per favorire il cambiamento». Manuel Bustos, presidente della «Coordinadora Nacional Sindical», è convinto che sia giunto il momento di dare una spallata decisiva al regime cileno. La sua analisi è condivisa anche da Hector Cuevas, presidente della Federazione nazionale dei lavoratori delle costruzioni. I due sindacalisti, espulsi nel dicembre scorso dal Cile, sono gli animatori del «Comitato sindacale civile», costituito nei giorni scorsi a Roma e che si pone l'obiettivo di unire tutte le correnti politiche e sindacali (comunisti, socialisti, democristiani, radicali) nella lotta contro il regime sanguinario di Pinochet.

Manuel Bustos, presidente del Comitato, e Hector Cuevas, che ricoprirà la carica di segretario generale, hanno fornito alcuni dati sconcertanti sulla drammatica situazione economica del paese latinoamericano oramai sull'orlo della bancarotta. La disoccupazione ha raggiunto livelli superiori al 35 per cento della popolazione ma la crisi, che i ministri cileni (preparati da Friedman alla famosa scuola di Chicago) volevano far pagare per intero ai ceti meno abbienti, comincia a colpire anche le altre categorie sociali e i settori dell'industria, del commercio, dell'agricoltura. Nell'ultimo anno sono fallite 824 aziende e la produzione industriale è scesa del venti per cento. Il deficit estero del regime cileno — ha spiegato Bustos — ha raggiunto i 18.000 milioni di dollari («è come se ogni cittadino, vecchi e bambini compresi, avesse un debito personale con l'estero di 1500 dollari») mentre l'inflazione galoppa al ritmo del 4 per cento al mese.

La situazione diverrà ancora più drammatica nei prossimi mesi. Soltanto per pagare gli interessi del debito estero occorreranno, nel 1983, oltre 3600 milioni di dollari. «Persino la nostra produzione annuale di rame, valutabile annualmente attorno ai 2400 milioni di dollari — ha osservato Hector Cuevas — sarebbe insufficiente per coprire un simile disavanzo». Negli ultimi cinque mesi ben due miliardi di dollari sono andati perduti per il fallimento della politica monetaria, riducendo sensibilmente le riserve valutarie. Per Cuevas «non c'è nessuna prospettiva di recuperare la situazione». Il «Comitato sindacale» intende agire con il metodo del consenso per riportare la democrazia in Cile: «L'unità — è detto nel documento di fondazione — è uno degli obiettivi fondamentali».

La costituzione del «Comitato sindacale», fondato su basi unitarie, costituisce una tappa significativa nella lotta al regime militare cileno. Messe da parte vecchie incomprensioni del passato, tutte le forze democratiche cilene vogliono battersi con tutte le energie par abbattere Pinochet. Questo spirito unitario, che anima le forze in esilio, sembra trovare terreno sempre più fertile in terra cilena. Negli ultimi mesi la protesta è cresciuta in tutti i settori. Anche forze tradizionalmente vicine al regime hanno preso le distanze e ne chiedono il superamento. Non è un caso che a dicembre Pinochet sia stato costretto ad espellere, assieme a Cuevas e Bustos, anche il presidente dei produttori di grano.

Negli ultimi giorni, dopo la chiusura di importanti banche private, i risparmiatori cileni hanno inaugurato un'affannosa corsa per ritirare i propri risparmi. Oltre mille sindacalisti hanno inviato una lettera a Pinochet, sfidandolo a convocare un «plebiscito» (il dittatore in passato ha usato questo strumento, più volte, per legittimarsi) per decidere il futuro politico del paese. A New York, nelle ultime ore, sono circolate voci insistenti di «arresto domiciliare» per Pinochet, mentre prendono consistenza le notizie sull'arresto di alcuni alti ufficiali. Martedì Pinochet è riapparso in pubblico per assicurare di avere ancora il pieno controllo della situazione. I fatti di ogni giorno sembrano però smentirlo: anche la destra gli ha ormai voltato le spalle e si batte per la sua liquidazione.

**Gianni De Rosas**

SALVADOR

## I guerriglieri avanzano, l'esercito in difficoltà

SAN SALVADOR — Nelle ultime ore i guerriglieri del Fronte «Farabundo Marti» hanno consolidato la occupazione della città di Berlin (36 mila abitanti), nella provincia di Usubutan. Alcuni giornalisti sono riusciti a spingersi fino alle porte della città, da dove hanno visto una sessantina di edifici in fiamme; i guerriglieri hanno accettato di incontrarsi con loro ed hanno mostrato quattro agenti della guardia nazionale fatti prigionieri e che saranno consegnati — hanno detto — alla Croce rossa.

Fonti governative ammettono che l'esercito è in serie difficoltà di fronte alla costante avanzata dei guerriglieri; e ciò rende ancor più preoccupanti le massicce manovre in corso ai confini del Nicaragua da parte di truppe americane e honduregne e l'intervento di reparti dell'Honduras oltre la frontiera con il Salvador.

PERÙ

## Centomila ai funerali dei giornalisti trucidati

LIMA — Una folla imponente — almeno centomila persone — ha partecipato a Lima ai funerali dei giornalisti uccisi mercoledì scorso nella zona di Ayacucho (dove imperversa la guerriglia) in circostanze che attendono ancora di essere chiarite. L'Ordine nazionale dei giornalisti del Perù ha annunciato uno sciopero di protesta di un'ora e una marcia pubblica di solidarietà in data da stabilire «per chiedere le dimissioni del ministro degli Interni, Fernando Rincon Bazo».

Pare certo che un gruppo di contadini «aizzato dai "Sinchis", gli speciali reparti della polizia destinati alla lotta contro il terrorismo, abbia materialmente ucciso gli otto giornalisti». L'ordine lo avrebbe dato il governatore del distretto.

Fino al 14 febbraio dai Concessionari Ford ancora prezzi 1982 su tutti i modelli disponibili pronta consegna.

PREZZI BLOCCATI

Un'occasione da non perdere. Ancora prezzi eccezionali come:
FIESTA CASUAL L. 6.318.000. ESCORT 1.1L, 5p L. 8.684.000. SIERRA DIESEL L.12.649.000
(PREZZI CHIAVI IN MANO)

Ford